

SILVIA AVALLONE
ACCIAIO



ROMANZO

Nel cerchio sfocato della lente la figura si muoveva appena, senza testa.

Uno spicchio di pelle zoomata in controluce.

Quel corpo da un anno all'altro era cambiato, piano, sotto i vestiti. E adesso nel binocolo, nell'estate, esplosiva.

L'occhio da lontano brucava i particolari: il laccio del costume, del pezzo di sotto, un filamento di alghe sul fianco. I muscoli tesi sopra il ginocchio, la curva del polpacchio, la caviglia sporca di sabbia. L'occhio ingrandiva e arrossiva a forza di scavare nella lente.

Il corpo adolescente balzò fuori dal campo e si gettò in acqua.

Un istante dopo, riposizionato l'obiettivo, calibrato il fuoco, ricomparve munito di una splendida chioma bionda. E una risata così violenta che anche da quella distanza, anche soltanto guardandola, ti scuoteva. Sembrava di entrarci davvero, tra i denti bianchi. E le fossette sulle guance, e la fossa tra le scapole, e quella dell'ombelico, e tutto il resto.

Lei giocava come una della sua età, non sospettava di essere osservata. Spalancava la bocca. Cosa starà dicendo? E a chi? Si iniettava dentro un'onda, riemergeva dall'acqua con il triangolo del reggiseno in disordine. Una

puntura di zanzara sulla spalla. La pupilla dell'uomo si restringeva, si dilatava come sotto l'effetto di stupefacenti.

Enrico guardava sua figlia, era più forte di lui. Spiava Francesca dal balcone, dopo pranzo, quando non era di turno alla Lucchini. La seguiva, se la studiava attraverso le lenti del binocolo da pesca. Francesca sgambettava sul bagnasciuga con la sua amica Anna, si rincorrevano, si toccavano, si tiravano i capelli, e lui lassù, fisso con il sigaro in mano, sudava. Lui gigantesco, con la canotta fradicia, l'occhio sbarrato, impegnato nella calura pazzesca.

La controllava, così almeno diceva, da quando aveva cominciato ad andare al mare con certi ragazzi più grandi, certi elementi che gli ispiravano nessuna fiducia. Che fumavano, che di sicuro si facevano anche le canne. E quando lo diceva alla moglie, di quegli sbandati che frequentava sua figlia, gridava come un ossesso. Si fanno le canne, si fanno di coca, spacciano le pasticche, quelli là si vogliono scopare mia figlia! Quest'ultima cosa non la diceva esplicitamente. Tirava un pugno sul tavolo o nel muro.

Ma forse aveva preso l'abitudine di spiare Francesca da prima: da quando il corpo della sua bambina si era come desquamato e aveva assunto gradualmente una pelle e un odore preciso, nuovo, forse, primitivo. Aveva, la piccola Francesca, cacciato fuori un culo e un paio di tette irriverenti. Le ossa del bacino si erano arcuate, formando uno scivolo tra il busto e l'addome. E lui era il padre.

In quel momento osservava sua figlia dimenarsi dentro il binocolo, slanciarsi con tutta se stessa in avanti per acciappare una palla. I capelli zuppi aderivano alla schiena e ai fianchi, alla distesa della pelle intarsiata di sale.

Gli adolescenti giocavano a pallavolo in cerchio, intorno a lei. Francesca slanciata e in movimento, in un unico clamore di grida e schizzi dove l'acqua era bassa. Ma Enrico non si occupava del gioco. Enrico stava pensando al costume di sua figlia: Cristo, si vede tutto. Costumi del genere andrebbero proibiti. E se solo uno di quei bastardi

fottuti si azzarda a toccarla, scendo in spiaggia con un ranello.

«Ma cosa fai?»

Enrico si voltò verso la moglie che lo stava osservando in piedi, al centro della cucina, con un'espressione avvilita. Perché Rosa avviliva, rinsecchiva, a vedere suo marito alle tre del pomeriggio con il binocolo in mano.

«Controllo mia figlia, se permetti.»

Sostenere gli occhi di quella donna a volte non era facile neppure per lui. C'era un'accusa costante, conficcata dentro le pupille di sua moglie.

Enrico increspò la fronte, deglutì: «Mi sembra il minimo...».

«Sei ridicolo» sibilò lei.

Lui guardò Rosa come si guarda una cosa fastidiosa, che fa imbestialire e basta.

«Ti sembra ridicolo tenere d'occhio mia figlia, coi tempi che corrono? Non lo vedi con che gente va al mare? Chi sono quei tipi là, eh?»

A quell'uomo, quando dava in escandescenze – e succedeva molto spesso – gli si congestionava la faccia, si gonfiavano le vene del collo in un modo che faceva paura.

Quando aveva vent'anni, prima che si lasciasse crescere la barba e mettesse su tutti quei chili, non ce l'aveva la rabbia. Era un bel ragazzo appena assunto alla Lucchini, che fin da bambino si era scolpito i muscoli a forza di zappare la terra. Si era fatto un gigante nei campi di pomodori, e poi spalando carbon coke. Un uomo qualunque, emigrato dalla campagna in città con uno zaino in spalla.

«Non ti rendi conto di quello che combina, alla sua età... E come cazzo va in giro conciata!»

Poi, negli anni, era cambiato. Giorno dopo giorno, senza che nessuno se ne accorgesse. Quel gigante che non aveva mai varcato i confini della Val di Cornia, che non aveva mai visto nessun altro straccio d'Italia, si era come congelato dentro.

«Rispondi! Lo vedi come cazzo va in giro tua figlia?»

Rosa si limitò a stringere più forte lo strofinaccio con cui aveva appena asciugato i piatti. Rosa aveva trentatré anni, le mani piene di calli, e dal giorno del suo matrimonio si era lasciata andare. La sua bellezza di ragazza meridionale era finita in mezzo ai detersivi, nel perimetro di quel pavimento lavato tutti i giorni da dieci anni.

Il suo silenzio era duro. Uno di quei silenzi fermi, d'attacco.

«Chi sono quei ragazzi, eh? Li conosci?»

«Sono dei bravi ragazzi...»

«Ah, allora li conosci! E perché non mi dici niente? Perché in questa casa non mi si dice mai niente, eh? Francesca con te parla, vero? Sì, con te sta ore e ore a parlare...»

Rosa gettò lo strofinaccio sul tavolo.

«Chiediti il motivo» soffiò, «perché con te non parla.»

Ma lui non la stava già più a sentire.

«A me non viene detto niente! A me non mi si dice mai niente, maremma cane!»

Rosa si chinò sulla bacinella con l'acqua sporca. Alcune sue coetanee, d'estate, andavano ancora in discoteca. Lei non ci era mai stata.

«E cosa sono, io? Scemo? Ti sembro scemo? Che va in giro come una puttana! E tu come la cresci, eh? Brava! Ma io un giorno o l'altro...»

Sollevò la bacinella e la vuotò nell'acquaio del balcone, gli occhi fissi sui grumi neri nel vortice dello scarico. Avrebbe voluto vederlo morire, stramazzare al suolo agonizzante.

«Vi mando in culo io, a te e a lei! Lavoro per cosa? Per te? Per quella puttana?»

E passargli sopra con l'auto, trituarlo sull'asfalto, ridurlo a una poltiglia, al verme che era.

Anche Francesca avrebbe capito. Ammazzarlo. Se non lo avessi amato, se mi fossi cercata un lavoro, se dieci anni fa fossi uscita di qui.

Enrico le voltò le spalle e protese il corpo gigantesco

dalla balaustra, nel sole che alle tre del pomeriggio pesa come l'acciaio e calpesta tutto. La spiaggia, dall'altra parte della strada, si affollava di ombrelloni e di grida. Un carnaio, pensò. E riaccese il mozzicone di toscano che teneva fra le dita. Dita tozze, rosse e callose. Le dita di un operaio che non usa i guanti, neppure quando deve misurare la temperatura della ghisa.

Da una parte c'era il mare, invaso di adolescenti in quell'ora bestiale. Dall'altra il muso piatto dei casermoni popolari. E tutte le serrande abbassate lungo la strada deserta. I motorini allineati sui marciapiedi erano parcheggiati di traverso, ciascuno con il suo adesivo, con la sua scritta di Uniposca: "France ti amo".

Il mare e i muri di quei casermoni, sotto il sole rovente del mese di giugno, sembravano la vita e la morte che si urlano contro. Non c'era niente da fare: via Stalingrado, per chi non ci viveva, vista da fuori, era desolante. Di più: era la miseria.

Un balcone più sopra, al quarto piano, un altro uomo si sporgeva dalla ringhiera arrugginita e guardava verso la spiaggia.

Lui ed Enrico erano le sole figure umane affacciate.

Il sole tramortiva. E l'intonaco se ne cadeva a pezzi.

L'ometto, a torso nudo, aveva chiuso in quel momento lo sportellino del cellulare. Un nano, in confronto al gigante con il binocolo del terzo piano. Durante l'intera telefonata aveva gridato: non perché fosse arrabbiato, ma perché quello era il suo tono di voce. Aveva parlato di soldi, di cifre astronomiche, e non aveva distolto un attimo gli occhietti vispi dalla spiaggia, cercando qualcosa che da quella distanza, senza occhiali, non poteva trovare.

«Un giorno di questi ci vado anch'io al mare. E chi me lo vieta? Dopotutto sono stato licenziato» ridacchiò fra sé e sé, a voce alta.

Dall'interno della casa si sentì un urlo.

«Cosaaa?»

«Niente!» rispose lui, dopo essersi ricordato di avere una moglie.

Sandra comparve sul terrazzino con il mocio grondante di ammoniaca.

«Artù!» gridò brandendo il mocio. «Cos'è, sei impazzito?»

«Ma scherzavo!» fece un gesto con la mano.

«Ti sembrano scherzi da fare? In questo momento, che dobbiamo pagare la lavastoviglie, le rate dell'autoradio di tuo figlio... Un milione e passa per un'autoradio!, dico io, e questo si mette anche a far battute...»

Non era una battuta. Si era fatto sgamare sul serio alla Lucchini a rubare taniche di gasolio.

«Spostati, vai. Che devo passare il cencio.»

Da quando era stato assunto, Arturo fotteva il gasolio al signor Lucchini, così, tanto per fare il pieno e rivenderne un po' ai contadini. Non se n'era mai accorto nessuno, per tre anni. E adesso, porca puttana...

«T'ho detto spostati, che 'sto pavimento fa pena.»

Si levò di torno fischiando. Entrò in cucina. Era un ometto allegro, espansivo: aveva un sacco di amici. Lo licenziavano, era pieno di debiti e lui fischiava.

Afferrò una nespola dal cesto sul tavolo, l'addentò trasognato. Fruttificava nella sua testa incredibili affari: di quelli zero stress - tutto guadagno.

«Finiscila di pulire. Sempre a pulire stait!»

«Eh... Perché? Sennò pulisci tu?»

Arturo aveva conosciuto, saltuariamente, le fatiche del lavoro: quelle che sua moglie testava con rigore dall'età di sedici anni e che, per esempio, avevano permesso loro di pagare ogni mese l'affitto e di allevare due figli. Era stato, in ordine cronologico: borseggiatore, operaio alla Lucchini, alla Dalmine, alla Magona d'Italia, e poi caporeparto ancora alla Lucchini. Nato a Procida, a diciannove anni era emigrato a Piombino per lavorare in fabbrica, una

nuova esistenza: finalmente legale, onesta. Riteneva gli iscritti alla FIOM degli sfigati. Una sola certezza nella vita: lavorare stanca.

«Anna? È al mare?»

«Sì, con Francesca.»

«E Alessio?»

Sì: domani avrebbe vinto a poker e poi, con i soldi vinti, avrebbe fatto affari. Se lo sentiva. Come si dice? *È il destino*. E a Sandra, con gli affari, avrebbe comprato un diamante, un... Come si chiama? Un De Beers... un "per sempre".

«Penso sia al mare pure lui.»

«Gli devo fare un discorso, a tuo figlio. Vuole comprarsi a tutti i costi la Golf GT... Che bisogno c'è della Golf GT?»

Sandra sollevò la testa dal pavimento già asciutto, e rimase così, nella luce – «Lascialo parlare, tanto i soldi non ce li ha» – a sudare per qualche istante.

Rientrò in casa e si sedette al tavolo di cucina. Prese a osservare attentamente suo marito: in tanti anni non era cambiato. «Da domani...» diceva sempre, e lei ogni volta ci cascava.

«Tuo figlio vota Forza Italia» disse Sandra facendo finta di sorridere, «vuole il macchinone, mica la giustizia sociale. Vuole apparire, fare lo sborone... Ma tu da che pulpito parli, scusa, che c'hai una macchina da cinquanta milioni. A proposito, l'hai pagato il bollo?»

«Il bollo?»

Il sorriso finto le passò subito dal viso: «Prima di pensare ai soldi di tuo figlio, pensa a non giocarti i tuoi».

«Mo' ricominciamo?» Arturo gonfiò le guance e sbuffò come un toro.

«Sì, proprio: mo' ricominciamo.» Sandra schizzò in piedi e prese a turbinare le braccia nell'afa che ristagnava in cucina. «È inutile che fai lo scocciato, sai. Non mi prendi per il culo. Che fine ha fatto il tuo ultimo stipendio?»

«Sandra!»

«Non ci è manco arrivato in banca! Te lo sei giocato, dillo! Ancor prima di metterlo in banca, lui se l'è giocato... Non c'ho mica scritto "gioconda" qui, sai?» Si batté l'indice sulla fronte sudata, con i ricci arrotolati nei bigodini e le sopracciglia mal depilate.

Arturo allargò le braccia. «E dammi un bacio...»

Faceva sempre così, quell'uomo. Quando non sapeva più dove aggrapparsi, diventava affettuoso.

I due scomparvero nel ventre della casa.

Adesso anche la tapparella dei coniugi Sorrentino era rotolata giù come le altre del palazzo (tutte eccetto una). Era rotolata giù inceppandosi a metà.

«Quando la aggiusti la tapparella, Artù?»

Silenzio. Poi dal bagno si sentì scorrere l'acqua dal rubinetto, il rumore di una lametta sul bordo del lavandino. E Arturo cominciò a cantare. La sua preferita: *Maracaibo, mare forza nove, fuggire sì ma dove? Za-zà.*

Alle tre del pomeriggio, a giugno, gli anziani e i bambini si mettevano a letto. Fuori la luce arroventava tutto. Le casalinghe, i pensionati in tuta acetata sopravvissuti all'altoforno, chinavano il capo asfissati davanti al televisore.

Dopo pranzo la facciata di quei casermoni tutti uguali, uno attaccato all'altro, assomigliava alla parete dei loculi impilati in un cimitero. Donne coi polpacci gonfi e le chiappe ballonzolanti sotto il grembiule scendevano in cortile e sedevano all'ombra intorno a tavoli di plastica. Giocavano a carte. Sventolavano i ventagli furiosamente e parlavano perlopiù di niente.

I mariti, se non erano al lavoro, non mettevano il naso fuori di casa. Se ne stavano svaccati a petto nudo a grondare sudore, cambiavano canale con il telecomando. Manco li ascoltavano, gli stronzi della televisione. Guardavano solo le veline, le squaldrine che erano l'esatto contrario delle loro mogli. Il prossimo anno lo metto il condiziona-

tore, almeno in salotto. Se domani non mi pagano lo straordinario, giuro che mi incazzo.

Arturo si radeva il mento e cantava una canzonetta della sua infanzia, quando l'edilizia popolare aveva costruito i casermoni davanti alla spiaggia per gli operai delle acciaierie. Anche i metalmeccanici, secondo le idee della giunta comunista, avevano diritto a una casa con vista. Vista mare, non vista fabbrica.

Dopo quarant'anni tutto era cambiato: c'erano i prezzi in euro, la tv a pagamento, i navigatori satellitari, e non c'erano più né la DC né il PCI. Era tutta un'altra vita adesso, nel 2001. Ma restavano in piedi i casermoni, la fabbrica, e anche il mare.

La spiaggia di via Stalingrado, a quell'ora, era gremita fino all'orlo di ragazzini urlanti, borse frigo, ombrelloni accatastati uno sull'altro. Anna e Francesca prendevano la rincorsa sulla riva, cadevano in acqua con un grido vittorioso schizzando ovunque. Intorno, sciame di adolescenti si lanciavano con tutti i muscoli tesi verso un frisbee o una pallina da tennis.

Molti dicevano che quella spiaggia era brutta perché non c'erano stabilimenti, la sabbia si mescolava alla ruggine e alle immondizie, in mezzo ci passavano gli scarichi, e ci andavano soltanto i delinquenti e i poveri cristi delle case popolari.

Cumuli e cumuli di alghe che nessuno dal Comune dava l'ordine di rimuovere.

Di fronte, a quattro chilometri, le spiagge bianche dell'isola d'Elba rilucevano come un paradiso impossibile. Il regno illibato dei milanesi, dei tedeschi, i turisti satinati in Cayenne nero e occhiali da sole. Ma per gli adolescenti che vivevano nei casermoni, per i figli dei nessuno che colavano sudore e sangue alle acciaierie, la spiaggia davanti casa era già il paradiso. L'unico veramente vero.

Quando il sole scioglieva l'asfalto, l'afa ammorbava e le tossi espulse dalle ciminiere della Lucchini ristagnavano

«La storia di un'età ingrata, dolorosa e fuggitiva:
l'adolescenza».

La Stampa

«Un libro di cui ci si innamora».

Giola

«Una scrittrice esordiente che vi sorprenderà».

Vanity Fair

«Che bell'esordio».

Grazia

«Acciaio fa centro».

Il Sole 24 Ore

788349



8 022264 788342